

# TRACCIA DI RIFLESSIONE

## A CURA DI GIUSEPPE GRAMPA

VI domenica dopo l'Epifania

Lc 17,11-19

### DIRE 'GRAZIE'

Ascoltata la pagina evangelica viene spontanea una amara constatazione: la riconoscenza è davvero merce rara. Anche Gesù ne ha fatto l'esperienza e nella sua voce vi è un'ombra di delusione: "Non sono stati guariti tutti e dieci? E gli altri nove dove sono?". Gesù è in cammino verso Gerusalemme: è il viaggio ultimo e decisivo verso la città dove si compirà il dono di sé, della sua vita, per tutti. Quando intraprende questo lungo viaggio da nord a sud, dalla Galilea alla Giudea l'evangelista Luca ha una annotazione di straordinaria forza. Scrive: Gesù "contrasse, indurì il suo volto verso Gerusalemme" (9,51). L'antica traduzione latina dice bene: "Firmavit faciem suam", invece le nostre traduzioni solitamente trasformano questa intensa espressione in un avverbio assai scialbo: "Si dicesse decisamente verso"... "Prese la ferma decisione...". Vi invito a guardare il volto di Gesù: i suoi muscoli sono contratti come avviene anche a noi ogni volta che dobbiamo affrontare una scelta ardua, radicale. Possiamo leggere sul suo volto l'irrevocabile decisione di dare la vita. In questo viaggio Gesù sceglie di passare attraverso il territorio dei Samaritani, terra non ospitale per i Giudei. Quando aveva inviato i suoi discepoli associandoli alla sua missione, aveva loro ordinato di non entrare nelle città dei Samaritani (Mt 10,5). Lui, invece, ci entra, meglio chiede di poter avere ospitalità e gli chiudono la porta in faccia (Lc 9,51ss.). Anche la donna samaritana, lo ricordiamo bene, oppone un rifiuto alla domanda di Gesù di un po' di acqua. Eppure Gesù sceglie di passare per quelle terre consapevole che non vi troverà buona accoglienza. L'incontro, a distanza, con i dieci lebbrosi si colloca proprio in terra samaritana. Anche in questo caso, come nella pagina che abbiamo letto domenica scorsa, basta una parola di Gesù perché i dieci siano guariti. Fin qui solo un gesto di guarigione: Gesù ne ha compiuti tanti. Ma qui c'è una conclusione fortemente provocatoria. Dei dieci guariti uno solo torna indietro per ringraziare il suo guaritore e Luca annota, ripeto provocatoriamente: "era un Samaritano". Gesù stesso osserva che solo uno straniero aveva sentito il bisogno di ringraziare. Due conclusioni da questa pagina che ho detto provocatoria. La prima, più tranquilla e che potrebbe sembrare una nota di buona educazione. Siamo soliti insegnare ai nostri bambini l'uso frequente della parola 'grazie', ed è bello. Ma non è solo bon ton o galateo. Ringraziare è consapevolezza di quanto dobbiamo esser riconoscenti verso quanti, e non sono pochi, ci aiutano ad essere noi stessi. Quello che siamo, a cominciare dal dono della vita, lo dobbiamo ad altri. Impariamo allora a dar voce, frequente, alla gratitudine. E' un modo per riconoscere che proprio grazie ad altri siamo quelli che siamo. L'assenza del sentimento di gratitudine rivela una pericolosa presunzione, una sorta di autosufficienza che non riconosce quanto le relazioni siano decisive per una piena umanità.

La seconda conclusione è meno tranquilla, soprattutto in questi nostri anni che ci mettono ogni giorno di fronte agli stranieri sempre più vicini al nostro vivere quotidiano. Proprio uno straniero, proprio un Samaritano, gente allora disprezzata e tenuta ai margini, è modello di gratitudine. Proprio lui. In tutto questo c'è, lo ripeto, una forte carica di provocazione per noi che, troppe volte, consideriamo lo straniero come un potenziale pericolo, o quanto meno lo guardiamo con diffidenza. Ma se anche in lui, come non raramente accade, brilla un lampo di gratitudine e di umanità vuol

dire che dobbiamo arginare il pregiudizio che istintivamente e spesso a torto genera in noi ostilità e rifiuto. Impariamo, almeno, a non fare d'ogni erba un fascio. Nel fascio d'erba non c'è solo zizzania, ci può essere anche buon grano.